

**Montalto**  
«Il governo deve intervenire»

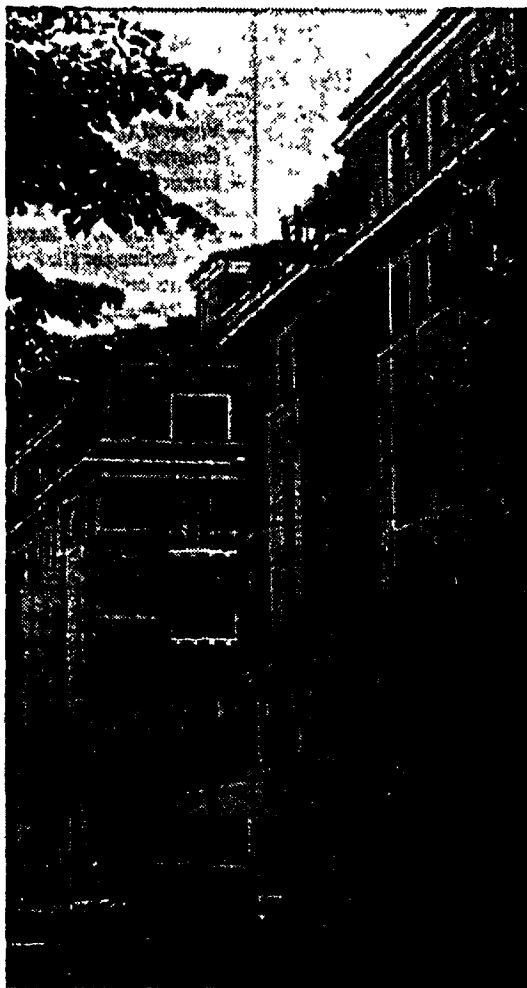
Terzo giorno di occupazione all'ex centrale nucleare di Montalto di Castro mentre la vertenza degli operai licenziati dal cantiere segna un piccolo passo avanti. La vicenda, sulla quale né i ministri competenti né l'Enel e tantomeno la Presidenza del Consiglio sono ancora intervenuti come ha denunciato il deputato comunista Quirico Trabacchini, è stata al centro di un incontro avvenuto ieri mattina tra i gruppi consiliari della regione Lazio e i sindacati. Nell'incontro i consiglieri hanno ribadito la preoccupazione per la sorte di questi lavoratori e l'impegno a recepire le richieste del sindacato, in particolare riguardo la revoca del licenziamento attraverso un intervento specifico della giunta regionale. Inoltre, è stato sollecitato il governo ad intervenire, convocando le parti, per «fare chiarezza sulle prospettive occupazionali del cantiere, dirimendo le differenze tra valutazioni dell'Enel e delle imprese».

Il Consiglio, riunitosi ieri, ha anche impegnato la giunta a definire e finanziare un piano di formazione a favore degli operai edili per riqualificarli nel settore meccanico e ad adottare interventi per l'occupazione nell'area Lazio capaci di riassorbire gli esuberanti.

**Iacp**  
«Ignorata la legge sui riscatti»

Lo Iacp non applica le norme sulla compravendita delle case popolari. Un inquilino che propone il riscatto dell'alloggio in cui abita all'Ente, dopo che questi conferma la proposta e comunica il prezzo di vendita, per la legge (la 457 dell'81) diventa proprietario dell'appartamento a tutti gli effetti. Ma non per lo Iacp, l'istituto autonomo delle case popolari, che continua invece a considerare i nuovi proprietari come semplici affittuari pretendendo il pagamento dei canoni mensili concordati. La denuncia è del vicepresidente del consiglio Angiolo Marroni e dei consiglieri comunali Pietro Tizio e Lionello Cossentino. In una interrogazione urgente, ma rivolta al presidente della giunta, Rodolfo Gigli e all'assessore dei lavori pubblici Enzo Bernardi, i consiglieri hanno chiesto che la Regione si faccia promotrice di un incontro tra lo Iacp e i sindacati degli inquilini per accelerare le procedure di vendita.

Gli assegnatari degli alloggi ex-Inci di via della Piana - ha detto Marroni - si sono sentiti dire che lo Iacp non avrebbe considerato conclusi gli atti di compravendita per tutti quegli inquilini che avevano concesso la loro casa in affitto. Questa posizione va palesemente contro la legge. Come si può pretendere - ha aggiunto Marroni - che non ci siano concause quando lo stesso Iacp non applica correttamente la legge sull'equo canone e quella sul calcolo dei debiti pregressi?



Pietro Vanacore, il portiere del palazzo di via Carlo Poma e indiziato numero uno per l'omicidio di Simonetta Cesaroni, replica alla notizia, diffusa ieri dalla Questura, su alcuni particolari «scabrosi e sconcertanti» che gli investigatori avrebbero scovato nel suo passato. «Non ho segreti da nascondere. Continuano a tormentare me e la mia famiglia, mentre l'assassino è ancora libero».

ANDREA GARIBONDI

«Oddio, non posso credere, non posso più crederci. Cosa hanno detto ancora su di me? Cos'hanno detto ancora sulla mia famiglia? Che nel passato di Pietro Vanacore ci sono dei segreti scabrosi? È un'infamia, un'invenzione, posso dire solo questo. Ma sono anche stanco di dover sempre rispondere a queste accuse. Evidentemente non gli è bastato rovinarmi la vita, qui ventitré giorni passati in carcere che non riuscirò mai a dimenticare, quell'avvocato scusa, le telefonate anonime che ancora oggi continuano ad arrivare a casa mia, la paura che leggendo sul viso dei miei figli e di mia moglie. Spero che fosse finita, speravo di avere un po' di tranquillità. Mi sbagliavo. Questa storia non è finita».

«Ce l'hanno con me, questo è evidente. Proprio stamattina (ieri, ndr) l'avvocato De Vita ha portato al magistrato l'es-

Il portiere del «palazzo dei misteri» replica alla polizia dopo le rivelazioni su un «fatto scabroso» nel suo passato «Ora parlano di episodi «sconcertanti» nella mia famiglia ma io non ho niente da nascondere»



«Mi hanno distrutto la vita ma l'assassino è ancora libero»

me sul mio gruppo sanguigno, la prova certa che non sono stato io a lasciare del sangue in quell'appartamento. E ora invece la polizia tira fuori questa storia di chissà quali segreti nel mio passato «scabrosi» e «sconcertanti». Ma quali sono? E da chi li ha saputo la polizia? Su quali basi lanciano accuse del genere? Non ho alcun precedente penale. Non ho nulla da nascondere, la mia coscienza è tranquilla. Ma ora basta lanciare fango in faccia a Pietro Vanacore. Non ce l'ho mai avuta con la polizia. Arrestando me sbagliavo, è vero, ma sbagliare è umano, almeno in buona fede. Ora non so cosa farò, devo parlare con il mio avvocato. Ma non posso sopportare in eterno, star zitto davanti a queste menzogne».

Roma. Ma quali segreti? Ho passato una vita a lavorare e a soffrire. Giorni e giorni sul camion per poi tornare a casa... la lunga malattia della mia prima moglie. Quando è venuta a mancare, nel '73, sono rimasto solo con i nostri tre figli, Mario, che oggi ha 31 anni, Anna, che ne ha 28, e il più piccolo, Mirko, di 24. Sono stati anni difficili. Dover fare da padre e da madre, lavorare con il camion e, a casa, lavare e stirare. E per fortuna la moglie del fratello della mia prima moglie si è subito offerta per tenere con sé Anna. Altrimenti non so se ce l'avrei fatta. Ma anche se era andata a vivere con la zia, ci siamo sempre tenuti in contatto. Ora vive a Torino, è sposata ed ha un bambino di 6 mesi. Si chiama Alessandro. È vero, è l'unica che non è venuta a Roma quando sono stato arrestato. Ma il bambino non stava



A sinistra il «palazzo dei misteri» in via Poma, al centro la sorella di Simonetta Cesaroni (nella foto qui accanto)

bene e poi ci a casa già c'erano Mario e Mirko. Telefonava ogni giorno per sapere come andavano le cose. L'ultima volta l'ho sentita una settimana fa. Sono stati comunque anni duri, fino al '77, quando ho sposato Giuseppina. Questo è il mio passato, questi i segreti che avrei tenuto nascosti».

Ma c'è un'altra cosa che non capisco. Dove vogliono andare a parare con questa storia, forse è meglio chiamarla invenzione, dei «particolari scabrosi»? Che c'entra con la morte di quella povera ragazza? Non gli è bastato rovinare la mia vita? Dicevo prima delle telefonate, ne è arrivata una proprio ieri sera. Ha risposto mia moglie, era un ragazzo. Le ha detto «Tuo marito devono farlo a fette», poi ha riattaccato. Ma si può continuare a vivere così? Mi devono spiegare cosa ho fatto di male per meri-

tare tutto questo, cosa ha fatto di male la mia famiglia. Dicono che sono ancora l'unico indiziato dell'omicidio di Simonetta. Dicono che avrei detto delle bugie. Una bugia dire che ho visto un ragazzo in motorino, il figlio di un avvocato, quel maledetto giorno? E sono sicuro che era lui, sicuro al cento per cento. Non posso farci nulla se ha preferito tenersi fuori da questa storia dicendo che non era vero. Una bugia che Volponi era già venuto qui? L'ha detto mia moglie, non lo. E mi ha giurato, continua a giurarmi che è vero. Uno dice una cosa, l'altro la nega. Ma per la polizia chi ha mentito è sempre Vanacore o uno della sua famiglia. Perché? No, non venite a chiederlo a me. Non saprei rispondere. E la cosa più grave è che quell'assassino è libero. Io, invece, sono un uomo finito.



Pietro Vanacore abbraccia la moglie all'uscita dal carcere

Sospetti tanti, prove nessuna  
Gli enigmi irrisolti del «giallo»

GIANNI CIPRIANI

La macchia di sangue sulla maniglia della porta dell'ufficio. Fino a ieri mattina era la grande speranza degli inquirenti in cerca di una prova concreta, una sola, per risolvere il «giallo» di via Poma. Un giallo ricco di elementi contraddittori, di piccoli indizi, di sospetti. Ma senza prove. Gli investigatori credevano di avere in mano la carta vincente: la carta per poter incassare definitivamente Pietro Vanacore, il sospettato numero uno. Da un po' di tempo, infatti, erano a conoscenza che la macchia di sangue trovata sui pantaloni del portiere (contrariamente a

quanto fatto trapelare) era del gruppo «A». Un risultato ufficiale, comunicato informalmente dagli esperti della polizia scientifica. «A» il gruppo sanguigno dell'assassino; «A» quello sui pantaloni, quindi, presumibilmente, di Vanacore. Gli inquirenti hanno creduto di essere vicini alla soluzione del «giallo», tantopiù che, a differenza di Salvatore Volponi, l'avvocato difensore del portiere si era sempre rifiutato di portare i risultati delle analisi. Poi a sorpresa, ieri mattina, l'avvocato Antonio De Vita si è presentato nell'ufficio del so-

stituto procuratore Pietro Catalani e ha esibito il certificato rilasciato da un laboratorio di analisi. Risultato: il gruppo sanguigno di Vanacore è «O rh positivo». Quanto basta perché il legale chiedesse l'archiviazione del procedimento contro il suo assistito. Un colpo per gli inquirenti. Da qui la decisione, un po' scomposta, di convocare una conferenza stampa per raccontare i trascorsi «scabrosi» del portiere. Un'iniziativa per confermare che, Dna e sangue a parte, è Pietro Vanacore il sospettato numero uno.

A questo punto, a oltre due mesi dal delitto, di indizi e testimonianze ne sono state raccolte parecchie. Ma nessun elemento si è rivelato decisivo. Macchia di sangue sui pantaloni di Vanacore. Gli agenti se ne accorsero quando il portiere fu portato in questura per l'interrogatorio. «Macché sangue, e ruggine» sostiene la moglie. Eppoi «mio marito soffre di emorroidi». Il sangue, effettivamente, risultò inquinato da tracce fecali. Gli esperti ne approfittarono per rilevare il gruppo: «A». Diverso da quello di Simonetta, ma uguale a quello trovato sulla maniglia. Ora la scoperta che il gruppo Vanacore è «O rh positivo. Allora perché gruppo A sui

pantaloni? La macchia è di un'altra persona? O, anche in questo caso, si è verificata una delle tante approssimazioni di cui è infarcita l'inchiesta?

Gli allibi. Simonetta Cesaroni è stata uccisa tra le 17,36 (quando ha telefonato ad una sua collega) e le 18,30, ora in cui avrebbe dovuto telefonare a Salvatore Volponi. Il titolare della «Reil Sas» ha sostenuto di aver trascorso l'intero pomeriggio nella tabaccheria della moglie, Vanacore. Invece, è rimasto con i colleghi fino alle 17,30. Poi nel suo racconto c'è un «buco». «Sono andato ad innaffiare le piante in un appartamento - aveva detto - un rag-

giuzzo che rientrava con il motorino mi ha visto». Ma il ragazzo, rintracciato, ha detto di essere tornato a casa solo alle 20.

Il geometra. Interrogati nei giorni immediatamente successivi al delitto, i testimoni hanno sostenuto di non aver visto né entrare né uscire nessuno. Poi, dopo l'arresto di Vanacore, sia l'uomo che la moglie Giuseppe De Luca, dissero a sorpresa di ricordarsi di aver notato Fabio Forza, collaboratore dell'architetto Izzo, Ma quel giorno il geometra Forza era in vacanza in Turchia.

Il biglietto. «Dead O!» e più in basso «Ce» insieme con

un disegno infantile. Gli investigatori lo mostrarono il giorno dell'arresto del portiere. Una perizia calligrafica, però, ha sciolto ogni dubbio: non è calligrafia di Vanacore.

Le tracce di sangue. Ne sono state trovate tante, nonostante il tentativo dell'assassino di ripulire ogni cosa. Nella maniglia e, molto tempo dopo, nell'ascensore e nello scantinato del palazzo.

Salvatore Volponi. Un allibi di ferro. Eppure l'inchiesta non è ancora riuscita a chiarire un punto: il titolare della «Reil Sas» era malandato in via Poma? Volponi ha sempre negato. Giuseppe De Luca ricorda di averlo visto già in precedenza. Chi dei due non dice il vero? Non si sa.

Paola Cesaroni. Sono bastati pochi minuti di ritardo di Simonetta perché si preoccupasse, corresse a cercare Volponi per andare con lui in via Poma. Solo una premonizione? Oppure c'era un motivo preciso per essere allarmata?

Insomma indizi e sospetti tanti. Prove nessuna. L'unica certezza è che Simonetta Cesaroni è stata uccisa tra le 17,36 e le 18,30 del 7 agosto con 29 coltellate, quando era già nuda. Uccisa nella stessa stanza nella quale è stata ritrovata. Poi il buio.

Arrestato il presunto omicida, ha confessato. Indagini sul movente  
**Ucciso e bruciato al Laurentino**

Lo uccide nel suo laboratorio sulla Laurentina, poi alle 9 di mattina avvisa con una telefonata anonima il «112» e la sera si fa sorprendere vicino alla casa. Giuseppe Antonini, 40 anni e precedenti per furto, ha confessato di aver ucciso Filippo Grisanti, 35 anni, pregiudicato e noto spacciatore del Laurentino 38, ma non ha ancora spiegato perché. Tra le varie ipotesi, anche il delitto di gelosia.



Filippo Grisanti

di via Castel di Leva. Dietro il cancello chiuso con una catena, un feroce lupo alaziano che ha costretto gli agenti ad attendere l'intervento degli uomini del canile municipale. Nel cortile c'era la sua cuccia, davanti alla saracinesca chiusa del seminterrato usato da Antonini come laboratorio. «La casa è in costruzione dal '78 - spiega il labbro del palazzo vicino - e Antonini ci viene a lavorare. Fa infissi, falegnameria, il pittore, di tutto». Il vicino entra con gli agenti nel laboratorio seminterrato. In un angolo, l'essenziale per abitare. A sinistra un tavolo e un fornello, a destra un camino d'angolo, di fronte un divano letto monosposto semipieno. Dal materasso annesso, sbucano due cuccini. Per terra, dispositive ed una pistola giocattolo. Dei fiori di metallo, anneriti come tutta la stanza dal fumo, poggiavano su un mobile. Sotto, tra il divano ed il camino, il corpo nudo di Grisanti. E nessuna traccia del vestito. La moglie, Clara Milanese, arriverà poco dopo per l'identificazione. Un

vestito nero e tante lacrime tra i capelli biondi. Il marito era uscito dalla casa di via Gogoli 9 martedì sera. Ma forse stava andando proprio lì, al seminterrato di Antonini. E forse era con qualcuno a cui l'artigiano tutt'ora aveva dato le chiavi. La moglie di Antonini, Loredana Pappadà, ha spiegato alla polizia che litigava spesso con il marito. E anche martedì notte, ubriaco, lui l'ha lasciata sola con i due figli piccoli. Forse, arrivando al suo «angolo da scapolo» in via Castel di Leva, ha visto una scena poco piacevole. Forse, ma è davvero solo un'ipotesi, ha sorpreso Grisanti ed una donna abbracciati sul divano letto. Poi il litigio, l'assassino dell'uomo ancora nudo, la fuga dell'altra persona. E la confusa decisione di bruciare tutto. Ripiegata la rete del letto, un fiammifero acceso gettato sopra. Ma la stanza si è solo annerita per la lenta combustione del tessuto artificiale. Alle nove della mattina Antonini aveva già voglia e paura di parlare.

Delitto del Portuense, l'assassino denunciato in carcere  
**Sparò all'amico per gelosia**

«Sei tu Franco? Un minuto dopo questa domanda, Franco Polzonetti, un agente immobiliare di 31 anni, era finito riverso sul sedile della sua Bmw, con un colpo di pistola in testa, al Portuense. Da ieri, l'assassino ha un nome ed è accusato di omicidio volontario. È Antonio Conti, 23 anni, vicino agli ambienti dell'eversione di destra fin dal liceo, cocaine, con precedenti per rapina, lesioni e possesso illecito di armi.

Erano le undici di sera del 5 settembre scorso e Polzonetti era in macchina con un amico davanti ad un bar di Via Isaac Newton, a Monte Verde. Dopo poco, si era avvicinato un giovane. Franco Polzonetti aveva detto all'amico di scendere. L'altro era montato ed erano partiti. Cento metri, e poi il colpo di pistola. Dieci giorni dopo, Polzonetti è morto al San Camillo senza essersi mai ripreso dal coma.

La polizia, nel frattempo, ha iniziato le indagini, arrivando a scoprire parecchi legami della

vittima con la malavita. Due settimane fa, il 24 settembre, Antonio Conti è finito nelle mani della polizia. Aveva tentato la fuga in macchina ad un posto di blocco in via Garibaldi. Dopo un rocambolesco inseguimento, Conti si è scontrato con una delle «volanti» che lo stavano accerchiando per arrestarlo, ed è stato bloccato. Su di lui pende una condanna alla reclusione perché, messo agli arresti domiciliari per un'altra imputazione, era scappato da tempo dalla sua abitazione.

Le indagini sulla morte del rappresentante di commercio freddato intanto hanno continuato a produrre elementi, sul passato della vittima e sui suoi legami con la malavita romana. Indagini che, nel giro di poche settimane, hanno portato all'incriminazione di Conti. Nella casa di Franco Polzonetti, in via Caduti della guerra di Liberazione 482, durante le perquisizioni effettuate dopo l'attentato, gli investigatori hanno trovato i conti correnti pagati dalle bollette di luce e

affitto e le chiavi di un garage in via dei Gonzaga, in pieno centro. Gli inquirenti non hanno perso tempo, e si sono fiordati nel garage. Il box era un vero e proprio laboratorio del crimine. Era stato attrezzato con apparecchiature e torni di precisione per la costruzione di chiavi false e «lavorazioni» di serrature sofisticatissime. Le indagini hanno così preso una direzione più precisa. Si è cominciato a scandagliare il mondo dei «topi di caveau» e dei cassettari. Nonostante tutto ciò, comunque, la polizia ha sempre escluso che potesse trattarsi di un regolamento di conti, o di una vendetta legata a qualche «sgarro».

La vita di Franco Polzonetti ha così cominciato a riempirsi di interessanti tasselli. Il trapassante di commercio, che in passato era stato in rapporti stretti con gli ambienti dell'eversione di estrema destra, era rimasto legato ad alcuni personaggi che, dalla «militanza politica» erano decisamente passati alla criminalità

comune, con una serie di rapine e furti, e che facevano abitualmente uso di cocaina.

Anche Antonio Conti, ventitreenne, era anche lui frequentatore abituale dello stesso giro di Polzonetti. I suoi amici lo hanno definito violento e passionale, facile alle scenate di gelosia, anche brutali e plateali, alla sua donna. E dunque molto probabile che sia stata la gelosia a far scattare la molla omicida. Diversi testimoni hanno infatti affermato che, nei giorni precedenti la sua morte, Franco Polzonetti «avrebbe dato fastidio» più volte a una donna che «interessava» a Antonio Conti uno «sgarro» da punire pubblicamente, con un'esecuzione davanti agli amici, di fronte al bar frequentato da Polzonetti.

Ora nei confronti di Conti pesa l'accusa di omicidio volontario. Ma è ancora da chiarire se il delitto sia stato premeditato o se l'assassino volesse solo dare una «lezione» a Polzonetti, una punizione esemplare degenerata in omicidio.